orte di Bajardo -

Lirica di Domenico Tumiati

- intonata per melologo da

Vittore Veneziani

Terzo migliaio

DOMENICO TUMIATI

MORTE DI BAJARDO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1903

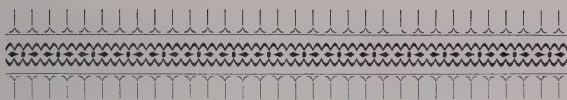
MORTE DI BAJARDO

Bajardo, *le chevalier sans peur et sans reproche*, rifulse quale ideale sommo di ogni virtù cavalleresca. Amato da amici e nemici, passò come bufera e restò come sogno. Dalle sue mani soltanto, il re di Francia, sul campo di Marignano, volle essere armato cavaliere.

Storie di Francia.

PARTE PRIMA

L'ULTIMO SOGNO

Nel fiore della sua vita, prima di muovere all' ultima pugna, il guerriero risale le montagne di Savoia, che già lo accolsero paggio adolescente. L' imagine del primo amore rinasce nella sua anima, per dileguare rapidamente fra i ricordi di guerra.

— Ardue rupi, celeste
solitudine, date a me che alfine
io possa risognare
quelle ore divine!
Dov' è il paese? Sono sempre queste
le montagne che videro la pura
sua fronte balenare?

Oh finalmente, il primo casolare....
Quanta neve s' è alzata sulle mura!
Il cuore mi martella, per la gioia
di potervi vedere e salutare,
montagne di Savoia!

— Mio Signore, sentite il vecchio suono
di cornamuse?
suonano nel paese.... Qualche errante
musico. —
I due splendenti cavalieri
fermarono sul greppo il piè sonante.

Biancheggiavano intorno, al soffio tardo
di primavera, tutte le foreste
nevate nel meriggio cilestrino:
e lo scudiero liberò Bajardo
dall' elmo, che nelle piumate creste
rappreso aveva i geli del mattino.

Respirò largamente il cavaliere
di Francia, contemplando quell' ammanto
niveo. Nell' occhio, lampi di piacere
gli fremevano e lacrime d' incanto.

Come candide penne
Al vento sui cimieri,
gli tremavano innanzi i suoi primi anni,
quando paggio ventenne
saliva quei sentieri....
Era bella Madonna,
e sorrideva più di mille ceri
nella sua veglia d' armi!

— Qui per la prima volta
io la vidi apparire, Jeffroy,
da quel castello; e qualche cornamusa
anche allora si udiva.... Ascolta, ascolta....

Vedi, perchè apparisse qui, soltanto
un baleno,
darei tutta la vita.

Qualche cosa di lei
per quest' aere sereno,
forse un sospiro, un canto,
qualche cosa di lei qui s' è smarrita.
Il suo fantasma lieve
che mi seguì fra il balenìo dell' armi,
qui, sulla pura neve,
ritorna a salutarmi! —

S' avanzarono; e cerula s' aperse
giù la valle. Un cipresso
ondulava sul ciglio, unico stelo
folgorato dal sole.
E Bajardo una lacrima deterse.
Avvinta al fusto, sospesa nel cielo,
gli appariva Madonna come allora....
— Sembra rimasto ancora
tepido...., disse; e ne sfiorò la scorza
con le labbra, e restò senza parole.

Ai suoi piedi sedette lo scudiere,
la rabescata spada riguardando.
Disse: Signore, questo forse è il brando
che a Marignano fe' il re cavaliere?

Un lampo sfavillò nelle pupille
di Bajardo, a quel nome:
e clamori di guerra, assalti, squille
percossero le sue fibre non dome.

La luce della gloria si diffuse
e dell' umana forza
intorno, serpeggiò fino alle chiuse
viscere, del cipresso nella scorza....

Più profondi e infiniti arsero i cieli,
disparve l'orizzonte:
si dissolsero, o gloria, tutti i geli
e le nevi del monte.

Avvinto al fusto, con lo sguardo teso
sovra i gioghi volanti,
egli ti vide, lampo riacceso,
battaglia dei giganti!

— Tu, Jeffroy, non eri ancora forse paggio,
e quanti veston l'armi darebbero la vita,
per aver salutato, anche morenti, il raggio
di quell' alba, sul campo a battaglia finita.

Verso il tramonto, mentre incrociavo per giuoco
col conte di Beaumont le lance, ecco ci giunge
uno squillo: gli Svizzeri avanzandosi al fuoco,
entro i corni d' argento soffiavano da lunge.

Nessun urto d' eserciti antichi e di galere
si protese, ti giuro, delle Vittorie al volo,
come quel giorno s' ersero, cozzandosi le schiere,
in un solo clamore, in un impeto solo.

Pareva che la terra, dalle sue chiuse gole,
vaporasse le ceneri dei vulcani sepolti,
che generasse allora dei giganti la mole
delle sfere superne all' assalto rivolti.

Troppo lievi sembravano alle mani le spade,
troppo brevi al furore nostro le opposte fronti:
come i Titani usciti dalle fauci dell' Ade,
noi avremmo divelte le cervici dei monti.

Fremevano nei venti mille e mille criniere
percosse dalla sferza della guerra e del Fato;
feriti nella mischia io sentivo cadere
sotto di me i cavalli, qual Centauro spezzato.

Nel fumo e nella polvere, salutato dal rombo
dei cannoni, spegneasi il cielo a poco a poco,
nel fragore dell' armi e nei fischi del piombo,
tra nuvole di frecce e tra lingue di fuoco.

Ma nelle nostre fiamme accendeva la notte
la nera torcia. Io vidi, nitrendo ai quattro venti,
balzarmi incontro, stella fra le nuvole rotte,
il mio grande Carmano, con le groppe frementi....

O cavallo immortale! Chi contò le ferite
che le battaglie scrissero sotto la tua criniera?
Tu passavi, e crollavano intorno a te le vite,
simili alle boscaglie, se passa la bufera.

Ma intanto la gran mischia, nel buio lentamente
si acqueta, sicchè morta parea tutta la gente....
Io cavalco, e all' affusto d' un cannone smontato
il re di Francia vedo, in armi addormentato.

Tutti i fanti dormivano come gente sfinita,
E gli altri sui cavalli piegavano la vita.
Vegliai tutta la notte; ma col primo bagliore,
quando squillò sul campo qua e là la dïana,
io per primo ricinsi il porporino fiore
della vittoria, colto dei mortai nella frana.

Sgombrato il campo; mentre contemplavo le fosse
che accoglievano i morti della mia compagnia,
vedo alla nostra volta dirigere le mosse
un trombetto del re, che grida a mezza via:

Signore di Bajardo, venite, il re vi vuole. —
Tra le fosse e gl' inciampi d' armature m' affretto,
e a un tiro d' archibugio, vedo dritto nel sole,
il re, coi gigli d' oro sfavillanti sul petto.

S' appoggiava alla bocca fumida d' un cannone,
e pareva ferito. Gli sorgeva d' intorno
bendata e sanguinosa un' intera legione.
Ai nuovi cavalieri era dato quel giorno.

Dice il re: — Voi dovete, signore di Bajardo,
armarmi cavaliere, secondo il nostro rito —
In quel giovine volto io soffermo lo sguardo:
— Cavaliere già siete, Sire, dico smarrito.... —

— Armatemi, Bajardo, egli dice avanzando. —
La spada sguaino, e grido: — Maestà, così sia,
come se Orlando stesso, oggi, al vostro comando,
vi conferisse l'ordine della cavalleria! —

Cosi narrò Bajardo allo scudiere
suo fido; e lentamente, salutando
i cari monti, scese alla pianura;
e alla testa si pose delle schiere
ch'egli guidava all'ultima ventura.

*

Un crepuscolo lieve,
rosato come l'alba,
Si diffondeva sulle smorte cime:
fioccando a larga falda,
confondeva la neve
l'umile valle e la vetta sublime.

E i pastori del monte,
nelle capanne andavano narrando
storie d'amore. Udìasi la zampogna,

fievole, a quando a quando,
come sospiro di gente che sogna.

Ritornavano i greggi
sotto la neve, stanchi....
Ombre silenzïose, i mandriani,
sorgevano e svanivano, del monte
sui dirupati fianchi.

Pareva che nel grembo
della terra tornasse ogni vivente,
e che la vita disparisse, come
nella valle il torrente.

Narravano i pastori
accolti intorno al fuoco,
l' amore di Bajardo. Il vento, fuori
mugolava, scuotendo
le pietre, sovra i tetti dei pastori
che narravano accolti intorno al fuoco:

— « Quando i cipressi intorno all' antico castello
erano grandi, come di sei mesi un agnello,
e sulle balze i greggi stavamo a pascolare,
vedemmo nel castello un cavaliero entrare.
Del duca di Savoia era un paggio ventenne,
vestito di velluto, col tocco a bianche penne.
Come ratto dilegua cerbiatto o capriolo,
così apparve e disparve in un momento solo.

Perchè venne? Lo disse la madreselva in fiore
alle ginestre: venne pellegrino d' amore.
Lo dissero nel folto del bosco allegri stuoli
col trillo delle gole, col palpito dei voli;
lo disse la canzone di letizia ripiena,
che s' alzò dal balcone, nella notte serena.

A notte, quando prese fra le rame dei faggi,
ridevano le stelle coi loro mille raggi,
e nella selva il tremulo chiarore della luna
carezzava dei nidi la più riposta cuna,
e tutto era silenzio e pace luminosa
e dormivano i greggi e dormiva la rosa,
allora, nella grande selva, tra i faggi e gli elci
vagavano sul morbido tappeto delle felci.

Vagavano in silenzio, l' uno all' altro vicini
come allo stesso ramo gemelli gelsomini.
Leggiera come un fiore era la loro vita,
era tutta un profumo, benchè appena fiorita.
L' erbe e i fiori che al sonno chiudevano gli stami
si svegliavano, e gli alberi inclinavano i rami.

— S' io t' amo — gli diceva Madonna, con le belle
sue pupille recline — s' io t' amo, anco le stelle
del cielo e le foreste per te muoion d' amore:
quando vedi tremare una stella, è il mio cuore. —

Tremavano le stelle e tremava ogni ramo,
se Madonna diceva con le sue labbra: — Io t'amo. —

E Bajardo al suo fianco camminava sognando
e dal cuore profondo andava sospirando.
Di sospiri infiniti fremeva intorno a loro
tutta quanta la selva, come d'un suo martoro.
Era l'ultima sera, la sera dell' addio....

— Se morrò, per te sola l'ultimo mio respiro
volerà, gran dolcezza mi parrà ogni martiro,
benchè lontano tanto, io ti morrò vicino
sul tuo nastro celeste come il fiore del lino....

Per celare i singhiozzi, Madonna stretta stretta
s'avvinse a quel cipresso là sull' estrema vetta,
e Bajardo ne sciolse dolcemente le braccia
e la baciò. La luna le irrorava la faccia.
Egli disse, sfiorandola con le labbra: — Sorridi.... —
Bisbigliarono intorno a quel sussurro i nidi,
tremò tutto il cipresso come al bacio del vento,
vibrarono le siepi, come flauti d'argento,
dolente dei ruscelli divenne il mormorìo:
per sempre si lasciavano: Amore, addio addio.... —

Narravano i pastori intorno al fuoco
l'amore di Bajardo; e crepitava
la fiamma, mentre con brontolìo roco,
da monte a valle, il vento cavalcava.

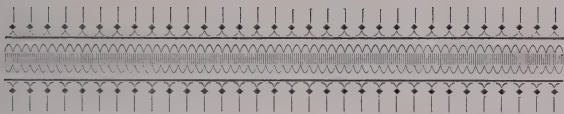
Laggiù, scomparso in seno alle bufere,
va Bajardo traverso la pianura,
Va col vento alla testa delle schiere
che lo seguono all' ultima ventura.

E lo segue, cantando una minaccia
colei che nessun brando può ferire,
colei che stringe d'ogni vita il groppo,
colei che impiomba le più forti braccia,
che tende l' arco senza mai fallire.
Ella segue il guerriero a gran galoppo.

PARTE SECONDA

LA MORTE

Ed essendo caduto Bajardo. in terra italiana, difendendo la ritirata dei suoi, contro l'esercito imperiale; vollero i nemici portare la sua salma, coperta di fiori, di là dal confine.

Immagina il poeta che i guerrieri delle Bande Nere rechino la spada dell'eroe al re di Francia.

Tra i suoi Pari di Francia e le duchesse,
i prelati di Reims e di Beauvais,
ove del bosco erano l'ombre spesse,
splendidamente banchettava il re.

Dall' anfore d' argento, costellate
di smeraldi, i bei vini di Provenza
e Linguadoca, ai calici dorati
scendevano di Sua Magnificenza.

Tra una nube di fiori, Margherita
di Valois, parlava sorridendo
al suo poeta, al paggio quadrilustre
che Clemente Marot aveva nome....
La ritrosia vincendo,
ei le diceva, con voce smarrita,
una ballata fra le molli chiome.

— Vostra Corona dee oggi sentire,
esclamò Margherita,

questa ballata.... Canta i gigli d' oro!
Sua corona v' invita
e voi potete dire. —
Sorse il poeta, pallido, fra loro:

— « Madonna a me richiede:
— Qual fiore donerai
al tuo vivo tesoro? —

— Madonna, per aver vostra mercede,
di giardino in giardino
ogni fior che più nobile si crede
io cercherei, senza fermar cammino. —
E Madonna, col fino
suo riso: Mi darai,
allora, i gigli d' oro.

— Ma dove troverò, Madonna, i gigli,
di sì vivo splendore
che al baleno dell' oro rassomigli? —
— Dell' api chiamerai le più canore,
e per loro valore,
mio fedele, saprai
trovarmi i gigli d' oro.

— E se le api mute a me saranno?
— Riguarda in alto il cielo;
e gli angioli del cielo a te verranno,
recando in mano il desïato stelo.

Sovra il mio bianco velo
allora tu potrai
piegare i gigli d' oro. —

— E se il cielo sarà di nubi ombrato?
se l' angelo Michele
sarà lungi? — Non piangere il tuo fato.
Come dal favo delle api il miele,
dal tuo cuore fedele
spuntare tu vedrai,
allora i gigli d' oro ». —

Disse il re di Navarra: — Sire, a voi
la risposta, che vanto di poeta
godete fra le dame! —
Re Francesco levò la fronte lieta:
— Dò la risposta al poeta e alle dame:

I gigli d' oro, che, paggio Clemente,
cantato avete in versi peregrini,
voi li vedete, corona splendente,
al Valois vicini.

Poichè una corte senza voi, mie dame,
era un giardino senza fiori, ed era
un anno triste senza primavera.
Voi siete i gigli d' oro del Reame. —

Sorse un plauso, e di porpora divenne
più d' una gota. Intanto,
fra le piante d' arancio, il maresciallo
di Chabannes s' inoltrava, e disse forte:
— Maestà, v' è la scorta italïana
che depose Bajardo, dopo morte,
nell' avita contrada.
Sono nel bosco; presso la fontana.
Portano al re di Francia la sua spada. —

Tacque la vasta tavola gioconda,
e tutti gli occhi si volsero al re.
Egli impugnava spumeggiante e bionda
la coppa, e la scagliò lungi da sè.

Poi, delle braccia al desco fatta leva,
tutte le mense in frantumi mandò:
— Non sia mai che tal nuova si riceva
a tavola seduti! — egli gridò.

Sopra i vini di Corsica e Borgogna,
Sui vasellami crepitanti e i fiori,
egli vestì dell' arme gli splendori,
pallido di dolore e di vergogna.

Come lampi, i suoi passi, fra le piante
vecchie e selvagge di Fontainebleau
balenavano. A lui dietro e dinante,
la selva i suoi volatili levò.

Nel folto, dove sgorga la fontana
fragorosa, comparvero le scorte
nella cupa armatura italïana,
tacite messaggere della morte.

S'arrestò sfavillante il Valois
nei gigli d'oro; e una fulgente schiera
cinse la sua regale maëstà
protesa contro la falange nera.

S'affollavano i Pari, i marescialli,
le contesse di Guisa e di Vendôme,
luce di sete e lampo di metalli,
re di Navarra, duchi d'Alençon....

Ferrea di contro, la falange nera
ristava, e il re di Francia s'avanzò,
bollente d'ira: — Siete voi, la schiera
che a Bajardo la morte fulminò?

Benvenuti voi siete, per la spada
di San Michele! Dite, chi v'invia!
È Carlo Quinto, che per tale strada
i miei dominii perlustrando spia? —

— Dalla terra d'Italia, a te rechiamo
di Bajardo la spada, o re di luce!
Noi dalle Bande nere a te veniamo
che Giovanni de' Medici conduce.

E se la morte, che da tutti noi
respira dalle insegne alle visiere,
non troppo adombra i fiordalisi tuoi,
abbi il saluto delle Bande Nere! —

— Ditemi allora: quando e come chiuse
il mio guerriero le pupille al sole? —
E il racconto funerëo diffuse
l'ombra sui volti, privi di parole.

— « Su val di Sesia, nella notte fonda,
fermi eravamo all' argine del fiume.
Sorgeva allora sulla destra sponda,
come un' ostia dïafana, la luna.

E i generali dell' Impero, il segno
diedero della marcia. All' avanguardia,
cavalcava la forza impetüosa
di Giovanni de' Medici e il vessillo.

Il confine lontano egli scrutava
se mai rompesse l' argine tranquillo
luce o suono d' armati.
Ed ecco, che laggiù, da Ravisinga
dov' erano accampati,
l' esercito del re si ritirava.

Ad una ad una si vedean le insegne
di Francia, giù nella nebbia lunare,
e le schiere d' armati lampeggiare.

Battaglioni quadrati, irti di picche,
in ordine serrato di falange;
uomini d' arme cinti di metallo,
archibugieri, con le piume al vento,
arcieri sovra rapido cavallo,
balestre tese al prossimo cimento,
lance spezzate e gente di ventura
varcavano in silenzio la pianura ». —

— Or dunque, come v' incontrò Bajardo? —
— " Proteggeva dei suoi la ritirata,
e a quando a quando, sul bianco cavallo,
contro di noi spronava ad arme alzata,
e il bastone stringea di maresciallo,

Vedendolo così tutto d' argento
volarci incontro, ci dicea il signore
de' Medici: — Potessi, o mio tormento,
incrociar la sua spada, cuore a cuore! —

Mentre così diceva, d' improvviso
vedemmo sulla sella barcollare
il signor di Bajardo; e noi corremmo,

non per offesa, ma per rimirare
il guerriero del mondo più gentile....
Ahi, troppo tardi noi lo raggiungemmo
fra le sue rotte file!...

Ai piedi d' una quercia, che la bruna
chioma levava su possente stelo,
folgorato nell' armi dalla luna,
egli giaceva, riguardando il cielo.

Curvo al suo fianco, lo scudiero udia
ciò che il ferito mormorando andava:
— Mio signore Gesù, l' anima mia
vi raccomando. — E a lui si confessava.

E l' immenso nitore delle sfere
specchio pareva dell' immacolata
anima; parea scendere alle austere
labbra la luna, ostia consacrata.

— Non piangere, Joffrey, diceva. Vuole
il signore Gesù che sia finita....
Egli che mi fa lente le parole,
ricolmò già di doni la mia vita.

E ringrazia per me questi valenti
cavalieri, ed al re dite che.... io
piango, per non poter servirlo più....

Salutate per me tutti gli assenti:
o dolce Francia, ti protegga Iddio!
Joffrey, figliuolo, non piangere tu! —

Piegarono i ginocchi: più di mille
a lui d'intorno; taciti, frenando
le lagrime, assorti nel suo volto
che di vita fulgea nelle pupille....

Dal suo volto pendevano, già bianco,
esanime. Le ultime preghiere
mormorò, portò al fianco
il braccio, aperse le pupille nere,
e poi spirò nel lume della luna.

Un singhiozzo s'udì nel gran silenzio.
Alzata allora la visiera bruna,
urlò Giovanni delle Bande Nere:

— Vessilli dell'Impero, tutti piegate a terra!
Uno squillo saluti l'anima sua che parte.... —

Parve gigante farsi quella spoglia
mortale, è l'ombra dilatarsi intorno.

Ai suoi lati vegliavano, ferrëi, solenni, il Pescara
e Giovanni de' Medici: torvo guatava il Borbone;
lo scudiero in ginocchio, le mani del morto baciava:
e uno spiro di vento, sfiorando, aprì il padiglione...
L'alba in cielo spuntava....

E v' erano due donne di Romagna,
Ardea di Lugo e Bianca da Forlì,
due cortigiane, e un' altra che cantava
sempre all' alba: « Viole, mie vïole.... »
Agata aveva nome, di Ferrara;
e una donna di Siena, Dïamanta,
che in bando trascinava
da tre anni la vita,
ed ognuna di loro singhiozzava
quasi fosse ferita.

Come capre selvagge, eran passate
elle fra schiere e schiere,
da varie parti, senza tema alcuna,
per poter rivedere
le sue sembianze amate,
per baciargli le piaghe ad una ad una.

E Dïamanta disse, allora — Io vado
a cercargli dei fiori e degli aromi
in riva al fiume: venite con me? —
S' asciugava le lagrime.... ed insieme
alle donne, cercammo fiori e aromi,
tutti ancora stillanti di rugiada,
per il tuo morto cavaliere, o re!

L' alba di primavera
sospirava sul fiume e nelle chiome
delle roveri un fiebile lamento:

con carezza leggiera
mormoravano gli alberi il suo nome.
Ai brividi del vento
si scioglievano lagrime nei fiori,
che portavamo sovra i nostri cuori,
per il tuo morto cavaliere, o re! —

E ancora, ancora, fino alle correnti
vostre, traverso i monti, per le spiagge,
sovra un carro di guerra lo scortammo,
tutto ravvolto negli aromi aulenti,
tutto coperto di rose selvagge:
albe, tramonti, notti, salutammo,
per il tuo morto cavaliere, o re! „ —

A tutti, appena il venturiero tacque,
un brivido trascorse dentro l' ossa,
come se allora, fra gli alberi e l' acque
Bajardo fosse sorto dalla fossa.

Disparve ogni distanza in un baleno;
e tutti i fiordalisi della corte
parvero scintillare sovra il seno
delle italiche scorte.

Le orifiamme s' avvinsero in un solo
palpito: fu la morte ara divina,
onde risorse, con superbo volo,
aquila ai venti, l' anima latina.

O gonfaloni, palpitate ai venti,
e ai confini d' Italia e Francia, voi
squille tutte, vibrate!
S' innalzano fremendo ai firmamenti,
sotto lo sguardo degli antichi eroi,
due bandiere spiegate.

Ecco, pei cieli, sulle Alpi, un dardo
di luce è balenato....
Dispare ogni confine, o suol natio!
Trasvola cavalcando ora Bajardo,
araldo nuovo, cavaliere armato
dalle mani di Dio!